

Io e...
l'Unità

◆ Il comico di «Mai dire gol» racconta il suo rapporto con il nostro quotidiano: «La prima volta l'ho letto in casa di amici. Si è sempre dedicato molto spazio alla cultura e allo spettacolo»

L'INTERVISTA ■ ANTONIO ALBANESE

«Mantenete la vostra coerenza»

«L'unica cosa che non mi è piaciuta in questi anni era l'obbligo di comprare il giornale con la videocassetta»

MARIA NOVELLA OPPO

ROMA Antonio Albanese è uno dei comici più bravi, controllati e severi. Basta dire che, dopo il clamoroso successo dei suoi personaggi a «Mai dire gol», ha girato pagina e ha saputo dire di no a tutte le offerte che gli arrivavano da parte del video, per dedicarsi soltanto a cinema e teatro. E, dopo tre anni di «oscuramento televisivo», martedì sera su Italia 1 torna in onda per concludere la serie di «Comici». Lui dice: «ho fatto le mie scelte da gladiatore contemporaneo. Sono figlio di un operaio e ai soldi ci tengo anch'io, ma soffro di stati d'ansia e, se devo guadagnare dei soldi per poi spenderli in terapie...».

Per carità. Spiegaci semmai perché adesso hai deciso di tornare in tv.

«Beh, guarda, devo dire che durante la registrazione ero emozionato come la prima volta. Mi sudavano i gomiti. Non sono più andato in tv perché in questi tre anni ho fatto quattro film e due spettacoli teatrali. Adesso era il momento giusto, anche perché me lo hanno chiesto le persone giuste e cioè Serena Dandini e Gino e Michele, che conosco bene. In tv da soli non si fa niente. Bisogna avere un gruppo. E poi, al fan che mi chiede: perché non torni?, io rispondo: perché...».

Bravo, ma anche tu sarai affezionato ai tuoi personaggi.

«Certo. Anzi li rispetto. A «Comici» ho portato Frengo che fa la cronaca di una partita del 2002: Italia-Camerun. L'Italia è allenata naturalmente da Zeman. Poi ci sono Alex Drastico, Pierpiero e anche Perego, l'industriale con la fabbrichetta dello spettacolo scritto con Michele Serra. Un personaggio che esiste realmente, non abbiamo inventato niente. Io esaspero, non invento. È la forza del comico vedere quello che succede».

Già, in fondo il comico è un grande cronista. Perciò ti chiedo, in qualità quasi di

collega, che cosa pensi della crisi dell'Unità?

«Ho sentito che c'è addirittura il rischio di chiudere alcune sedi. La vostra forza è stata sempre la coerenza e la coerenza adesso si paga, purtroppo».

Vuoi dire che dovremmo rinunciare alla nostra coerenza?

«No. Io direi di mantenerla e di dare un grande esempio. So che è più facile dirlo che farlo».

Ma che cos'è per l'Unità?

«Guarda, per me i giornalisti sono

degl scrittori. Ce ne sono di bravi e meno bravi. Per me l'Unità è un libro quotidiano che ha sempre raccontato gli argomenti fino in fondo».

E serve, a un artista, questo libro quotidiano?

«A un artista molto; a un comico moltissimo. L'unica cosa che non mi è piaciuta è stata quando il sabato si doveva per forza comprare il giornale con la videocassetta».

L'obbligo ti scoraggiava dal comprare il giornale?

«Assolutamente no. Però non sempre il film allegato mi interessava. È difficile comprare il film che non ami».

Quando hai visto per la prima volta l'Unità? La comprava tuo padre?

«No. L'ho vista per la prima volta in casa d'amici. E poi alla Civica scuola di teatro Paolo Grassi. Si leggeva tra di noi perché l'Unità ha sempre dedicato molto spazio agli spettacoli e alla cultura in genere».

E ti è mai successo di leggere qualcosa sull'Unità e di irritarti o di trovarti in disaccordo?

«Che ricordi no. Capita a volte di trovare quelle paginate intere di omaggio a scrittori che non conosco, ma è interessante leggerle. Mi sono sempre trovato abbastanza

d'accordo».

Poi negli anni hai mantenuto l'abitudine a leggere l'Unità?

«Veramente, quando siamo in tournée, noi ci alziamo magari alle 4 del pomeriggio e a quell'ora l'Unità non la trovi più. In certe località poi non la trovi facilmente».

Problemi di distribuzione. Ma se all'improvviso tu non la trovassi più, l'Unità ti mancherebbe?

«Sì, penso di sì».

Leggi molto anche le pagine politiche?

«Non tantissimo, perché le pagine politiche sono spesso dei «deja vu». Seguo comunque, perché la politica ormai è entrata nel vortice, ci sono dei fondamentali comici meravigliosi».

Comesarebbe?

«Sì, anche nel linguaggio e morfologicamente. Se studi il comportamento morfologico di Casini, per esempio, ti viene fuori un personaggio incredibile...».

Proprio Casini che passa per essere tra i più carini! Avrei detto piuttosto Bossi.

«Non amo le cose facili. E nemme-

no quelle difficilissime».

E quale sarebbe il politico difficilissimo?

«Direi un D'Alema».

D'Alema non è abbastanza comico?

«Per me tutti i politici sono comici. Proprio perché mi fanno incappare. Ogni cosa che mi fa incappare diventa comica».

Ma allora per te un giornale eminentemente politico è per sua natura anche eminentemente comico?

«Assolutamente. E lo dico perché da una grande importanza al comico, quindi ho un

gran rispetto anche per la politica. La comicità parte da basi serissime, alle volte addirittura tragiche. Si ride proprio per non piangere, no?».

E così torniamo all'Unità. Che consiglio ti senti di darci per il nostro lavoro e per la salvezza del giornale?

«Io vi direi di non adattarvi a determinate leggi di mercato, anche se è difficile. E comunque lunga vita all'Unità».



Antonio Albanese in una scena del suo film «Uomo d'acqua dolce»

IL FATTO

Riforma degli enti di ricerca Urbani, Ds: «Bene, ma l'Agenzia spaziale deve avere un suo budget separato»

La riforma degli enti di ricerca piace ai Ds, ma con qualche puntualizzazione: «L'approvazione definitiva dei decreti di riassetto del Cnr, dell'Enea e dell'Agenzia spaziale - afferma il senatore Giovanni Urbani, responsabile del gruppo Attività aerospaziali della direzione dei Ds - è una buona notizia per la ricerca scientifica italiana, ma in particolare per l'Asi e le attività spaziali, che hanno subito le conseguenze più pesanti del ritardo accumulatosi nei mesi scorsi. Ora l'Agenzia può passare alla fase attuativa completandone e consolidandone la riorganizzazione-riqualificazione, avviata da tempo ma sin qui frenata da alcuni nodi normativi ora finalmente superati». Non tutti i problemi sarebbero però stati risolti in modo ottimale: «Per l'Asi, in particolare, aggiunge Urbani, è da rivedere l'accorpamento con gli enti di ricerca che è stato un errore perché l'Agenzia spaziale non è un ente di «ricerca» né giuridicamente né in via di fatto; per la sua specificità l'Asi ha bisogno di avere, per esempio, certezza e continuità nel flusso delle risorse, e quindi sarebbe bene che ritornasse ad avere un suo budget nel bilancio statale uscendo dal fondo comune previsto per gli enti di ricerca. Alla base dell'accorpamento c'è un equivoco che nasce forse da un deficit di cultura spaziale e che non è funzionale in ogni caso a una gestione efficiente delle attività spaziali. Bisogna riflettere, naturalmente confrontandosi con tutti gli attori interessati. Vogliamo cominciare a farlo in un prossimo incontro nazionale sulla ricerca spaziale alla luce del nuovo decreto che sarà organizzato insieme alla comunità scientifica dai Democratici di sinistra».

SEGUE DALLA PRIMA

RICOSTRUIRE LE REGOLE

È una strada che sembra suggerita anche nell'intervento di Bassolino e che sposta i termini del problema da quelli di una differenza tra imprese a seconda dell'ampiezza a quella di una revisione complessiva delle condizioni e processi di scioglimento del rapporto di lavoro che coinvolge tutte le parti in causa. Sia Accornero che Gallino, per altro, oltre allo stesso Cofferati, sottolineano che se non è affatto sicuro che la flessibilità sia lateralmente intesa come possibilità di licenziare sia lo strumento immediatamente utile per rafforzare le piccole imprese, è dimostrato che ancor meno è uno strumento per ampliare la domanda di lavoro. Al contrario, l'enorme aumento di flessibilità, almeno in entrata, di questi anni ha dato risultati deludenti sul piano della occupazione. In altri termini, la flessibilità nei rapporti di lavoro può rispondere a diverse esigenze delle imprese - contenere i co-

sti per i neo-assunti, selezionare i propri lavoratori, rispondere a esigenze congiunturali - ma non è uno strumento di creazione di occupazione; a meno a scendere a livelli così bassi di protezione e di salari da renderli competitivi con il costo del lavoro nei paesi in via di sviluppo o nel mercato del lavoro nero. Con quali costi di civiltà e integrazione sociale è immaginabile. Assodato questo, rimane intatta la questione di come regolare il mercato del lavoro flessibile in modo da non provocare rischi e costi insostenibili per le imprese, ma anche per i lavoratori. Se questi ultimi sono, per una parte più o meno lunga della propria vita lavorativa, «flessibili» significa che avranno periodi più o meno lunghi di non lavoro; con conseguenze per la capacità di provvedere sia ai propri bisogni correnti che a quelli futuri (in termini di reddito pensionistico). È qui che mi sembra manchi ancora una proposta, nel sindacato ma anche tra i progressisti e da parte dello stesso Presidente del Consiglio. Viceversa era proprio questo problema che era stato affrontato dal rapporto della Com-

missione Onofri, là dove indicava che l'assetto dell'attuale sistema di welfare andava trasformato contemporaneamente - e non un pezzo per volta - in tutti i suoi aspetti più importanti: l'incentivazione alla flessibilità nei rapporti di lavoro non poteva andare disgiunta da una radicale riforma della indennità di disoccupazione, del sistema di servizi all'impiego, della formazione e dell'aggiornamento professionale, unitamente a forme di garanzia di reddito minimo e a una riforma generale dell'assistenza. A queste aggiungerei la possibilità di negoziare la flessibilità non univocamente a partire dalle esigenze delle imprese, ma anche dei singoli lavoratori e lavoratrici. Solo una visione rigidamente dicotomica degli interessi degli attori, infatti, può continuare a far pensare che debba sempre e comunque esserci incompatibilità tra le due domande di organizzazione più flessibile del tempo di lavoro. A fronte di questo ampliamento di opportunità, la Commissione Onofri suggeriva che sarebbe stato socialmente sostenibile non solo un ampio grado di flessibilità nei rapporti di la-

voro, ma anche il taglio di privilegi rimasti per alcune fasce di età rispetto alla riforma del sistema pensionistico - in primis il mantenimento del sistema contributivo per tutti coloro che avevano maturato 18 anni di anzianità, anche per coloro che intendono fruire della pensione di anzianità. Il rapporto Onofri aveva certamente limiti e andava ulteriormente elaborato e discusso. Rifletteva tuttavia lo spirito di una breve stagione nella cultura politica del nostro paese in cui sembrava che fosse possibile fare qualche cosa di più del bricolage istituzionale: riformulare le regole sia dell'equità che della solidarietà.

Se non si riprende quello spirito ci rimane, temo, solo l'infinito, distruttivo e fuorviante tormentone del conflitto tra generazioni e/o tra insiders e outsiders; laddove nell'opinione pubblica, nel modo di formulare i problemi da parte dei diversi gruppi sociali, le posizioni appaiono molto più articolate e in movimento, come ha segnalato anche una ricerca pubblicata nei giorni scorsi dal «Sole-24 ore».

CHIARA SARACENO

SINISTRA, SU LA TESTA

cora si sconta un ritardo, reso drammatico dalla caduta precipitosa di forze che nel riformismo avevano creduto e avevano scelto in fine di godere del potere per amore di esso, senza dargli uno scopo per contenuto. La sinistra è oggi oltre questi dati della storia italiana in tessuta di una sua tragicità, cui bisognerebbe tornare a dar peso, oltre la insopportabile chiacchiera quotidiana che ci invade, e può dunque provare a riprendere coscienza di sé; i suoi vari ceppi si possono ricercare e ritrovare in un luogo comune nel quale è iscritto un legame europeo tra riforme, nazione ed Europa: questo luogo non è dato davanti a noi, come un punto da raggiungere, ma è da costruire in una potenziale espansione, in un processo lungo il quale tante cose e forze e uomini e culture possono ritrovarsi e lavorare in comune. La sinistra italiana può rialzare la testa e guardare all'Europa, e tuttavia se vogliamo evitare la retorica declamatoria si deve affermare l'urgenza e la

difficoltà di questo processo, due cose che male stanno insieme, e che, insieme, possono non dare serenità nel lavoro. Ma il pericolo, secondo il celebre verso, sviluppa la capacità di muovere verso la salvezza.

Verso dove, muovere? Il tema di fine secolo è quello del rapporto fra liberalismo e socialismo; non del socialismo liberale in senso stretto, ma proprio della relazione fra i grandi filoni della storia europea del Novecento, quelle «fedi religiose opposte» di crociana memoria, oggi non più in organico conflitto ma insieme alla ricerca di una prospettiva per un mondo che cambia, incerto nei suoi confini, oscuro nei suoi orizzonti. La forza del socialismo europeo è di avere introiettato questo rapporto, di averne fatto, in forme diverse, sostanza della propria vita politica. La forza della sinistra italiana è di far parte finalmente e a pieno titolo di questa realtà. La presenza della sinistra, in Europa, è pure nella complessità della dimensione culturale che può mettere in campo, in contrasto con un centro-destra che faticosamente difende i propri confini da un ritornante integralismo, e - in Italia - dal riaprirsi di un capitolo di storia che sembrava chiuso e che richiama, a

un livello rozzo ma proprio perciò efficace, vecchie tentazioni plebiscitarie e populistiche. Si tratta anzitutto di riprendere coscienza di sé, del proprio compito, e di avviare la ricostruzione delle forme politiche necessarie per far sì che questo compito possa diventare finalità politica reale. Il governo - del quale anche in Italia la sinistra è parte essenziale - è sia una occasione, sia, come sempre avviene, un punto di rischio, dovendosi lo coniugare idealismo e realismo.

Questa sintesi è d'obbligo per la sinistra; quando si incrina, non si è più compresi. Come sapeva Weber, il peccato contro lo Spirito Santo - per una forza politica - comincia quando la legittima aspirazione al potere smarrisce le cause per cui esiste, quel rapporto fra la passione, la fede e la concreta responsabilità che insieme fanno la vocazione per la politica. Avere una fede, servire la nazione o l'umanità, «altrimenti la maledizione della nullità delle creature incombe effettivamente anche sui successi politici esteriormente più solidi» e li trascina verso un potere senza idee, luogo della morte della politica.

BIAGIO DE GIOVANNI

